



MEDITAZIONE per il RITIRO DEL CLERO  
DELLA CHIESA DI ANDRIA  
MONTEGROSSO, 16 GIUGNO 2023

Carissimi Confratelli,

In questo incontro conclusivo dei ritiri mensili desidero svolgere con voi e per voi alcune riflessioni che mi porto dentro da tempo. Vi parlo da padre, da fratello, da amico e vi chiedo di accogliere in questa luce quanto ho pensato di dirvi. Farà da traccia un importante discorso del Santo Padre tenuto a Roma nel febbraio dell'anno scorso, a conclusione del Simposio *“Per una Teologia Fondamentale del Sacerdozio”*. Il Papa esordisce col ricordare ancora una volta che il tempo che viviamo è un tempo che ci chiede non solo di intercettare il cambiamento, ma di accoglierlo, con la consapevolezza, appunto, che ci troviamo davanti a un cambiamento d'epoca. Se avevamo dubbi su questo, il Covid lo ha reso più che evidente: infatti la sua irruzione è molto più che una questione sanitaria. E allora, la prima domanda che chiedo di porci la formulerei così: *“Abbiamo fatto tesoro di quanto accaduto in questi ultimi anni, per intraprendere riflessioni ardite e coraggiose su come porci per la prosecuzione del nostro cammino pastorale? O abbiamo subito archiviato questi anni trascorsi per tornare a fare tutto come prima?”*

Il cambiamento, ci esorta il Papa, ci pone sempre davanti a diversi modi di affrontarlo. Il problema di fondo è che molte azioni e molti atteggiamenti possono essere utili e buoni ma non tutti hanno sapore di Vangelo. Questo accade, per esempio, quando ci ritroviamo a cercare forme codificate, molto spesso ancorate al passato e che ci “garantiscono” una sorta di protezione dai rischi, rifugiandoci in un mondo o in una società che non esiste più (...se mai una volta è esistita!).

In questo momento storico, siamo invitati ancora una volta a *“prendere il largo”* (cfr Lc 5,4), con la fiducia che Gesù è il Signore della storia e che, guidati da Lui, potremo discernere l'orizzonte da percorrere.

Con queste riflessioni introduttive vorrei ricordare a noi tutti che la vita di un sacerdote è anzitutto la storia di salvezza di un battezzato. Noi ministri sacri, a volte dimentichiamo l'importanza e la bellezza del Battesimo e ci riduciamo, perciò, ad essere semplici funzionari. Il Papa insiste nel dire che il funzionalismo è pericoloso. Non dobbiamo mai dimenticare che ogni vocazione specifica, compresa quella all'Ordine, è compimento del Battesimo. È sempre una grande tentazione vivere *un sacerdozio senza Battesimo*, senza cioè la memoria che la nostra prima chiamata è alla santità. Essere santi significa conformarsi a Gesù e lasciare che la nostra vita palpiti con i suoi stessi sentimenti. Solo quando si cerca di amare come Gesù ha

amato, anche noi rendiamo visibile Dio e quindi realizziamo la nostra vocazione alla santità. San Giovanni Paolo II ci ricordava fin dal marzo 1992, nella *Pastores dabo vobis*, che “*il sacerdote, come la Chiesa, deve crescere nella coscienza del suo permanente bisogno di essere evangelizzato*”. E il Papa commentava, scherzosamente, ma ...non troppo, nel succitato discorso: “vai a dire tu a qualche vescovo, a qualche sacerdote che dev’essere evangelizzato... non capiamo. E questo succede, è il dramma di oggi”.

Lo stile di Dio è vicinanza, è una vicinanza speciale, compassionevole e tenera. Perciò, le tre parole che definiscono la vita di un sacerdote, e di ciascun cristiano pure, sono: vicinanza, compassione e tenerezza. Ma prima di tutto la vicinanza a Dio. Il discorso del Papa, a questo punto si dilunga ad illustrare quattro vicinanze, e la prima è la vicinanza a Dio.

### **1. Vicinanza a Dio**

Un sacerdote è invitato innanzitutto a coltivare questa personale vicinanza, l’intimità con Dio, e da questa relazione potrà attingere tutte le forze necessarie per il suo ministero. Il rapporto con Dio è, per così dire, l’innesto che ci mantiene all’interno di un legame di fecondità. Senza una relazione significativa con il Signore il nostro ministero è destinato a diventare sterile. La vicinanza con il Signore, il contatto con la sua Parola, ci permette di confrontare la nostra vita con la sua e imparare a non scandalizzarci di niente di quanto ci accade. Ci saranno momenti in cui potremo essere lodati, ma verranno anche ore di ingratitudine, di rifiuto, di dubbio e di solitudine, fino a dover dire: «*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*» (Mt 27,46).

Questa vicinanza a Dio a volte assume la forma di una lotta: lottare col Signore soprattutto nei momenti in cui la sua assenza si fa maggiormente sentire nella vita del sacerdote o nella vita delle persone a lui affidate. Molte crisi sacerdotali hanno all’origine proprio una scarsa vita di preghiera, una mancata intimità con il Signore, una riduzione della vita spirituale a mera pratica religiosa. Come desidererei aiutarvi a distinguere la vita spirituale, dalla pratica religiosa. Senza l’intimità della preghiera, della vicinanza concreta a Dio attraverso l’ascolto della Parola, la celebrazione eucaristica, il silenzio dell’adorazione, l’affidamento a Maria, l’accompagnamento saggio di una guida, il sacramento della Riconciliazione, senza queste “vicinanze” concrete, un sacerdote è, per così dire, solo un operaio stanco che non gode dei benefici degli amici del Signore. Un prete che prega rimane, alla radice, un cristiano che ha compreso fino in fondo il dono ricevuto nel Battesimo. Un prete che prega è un figlio che fa continuamente memoria di essere figlio e di avere un Padre che lo ama.

E ancora, un sacerdote deve avere un cuore abbastanza “allargato” da fare spazio al dolore del popolo che gli è affidato e, nello stesso tempo, come sentinella, annunciare l’aurora della Grazia di Dio che si manifesta proprio in quel dolore. Abbracciare, accettare e presentare la propria miseria nella vicinanza al Signore sarà la migliore scuola per poter, piano piano, fare spazio a tutta la miseria e al dolore che incontrerà quotidianamente nel suo ministero, fino al punto di diventare egli stesso come il cuore di Cristo. E ciò preparerà il sacerdote anche per un’altra vicinanza, della quale parleremo fra un po’: quella al Popolo di Dio.

Passiamo alla seconda vicinanza,

## 2. *Vicinanza al vescovo*

Non vorrei che passasse, a questo riguardo, il concetto di “*Cicero pro domo sua*”. Mi attengo a quanto dice il Papa. L’obbedienza non è un attributo disciplinare, ma la caratteristica più forte dei legami che ci uniscono in comunione. Obbedire, in questo caso al vescovo, significa imparare ad ascoltare e ricordarsi che nessuno può dirsi detentore della volontà di Dio, e che essa va compresa solo attraverso il discernimento. L’obbedienza quindi è l’ascolto della volontà di Dio che si discerne proprio in un legame. Tale atteggiamento di ascolto permette di maturare l’idea che nessuno è il principio e il fondamento della vita, ma ognuno deve necessariamente confrontarsi con gli altri. Questa logica delle vicinanze consente di rompere ogni tentazione di chiusura, di autogiustificazione e di vivere “da scapolo”, o da “scapolone”. Quando i preti si chiudono, finiscono per comportarsi da “scapoloni” con tutte le manie degli “scapoloni”, e questo non è bello. Questa vicinanza invita, al contrario, a fare appello ad altre istanze per trovare la via che conduce alla verità e alla vita.

Il vescovo non è un sorvegliante di scuola, è un padre, che deve garantire questa vicinanza. Certo, so bene che il vescovo deve cercare di comportarsi così altrimenti allontana i preti, oppure avvicina solo quelli ambiziosi. Il vescovo, chiunque egli sia, rimane per ogni presbitero e per ogni Chiesa particolare un legame che aiuta a discernere la volontà di Dio. Ma non dobbiamo dimenticare che il vescovo stesso può essere strumento di questo discernimento solo se anch’egli si mette in ascolto della realtà dei suoi presbiteri e del popolo santo di Dio che gli è affidato. Citando la *Evangelii gaudium*, il Papa dice senza mezzi termini: “*Abbiamo bisogno di esercitarci nell’arte di ascoltare, che è più che sentire. La prima cosa, nella comunicazione con l’altro, è la capacità del cuore che rende possibile la prossimità, senza la quale non esiste un vero incontro spirituale. L’ascolto ci aiuta a individuare il gesto e la parola opportuna che ci smuove dalla tranquilla condizione di spettatori. Solo a partire da questo ascolto rispettoso e capace di compatire si possono trovare le vie per una crescita comune*”. Questo richiede necessariamente che i ministri sacri preghino per i vescovi e sappiano esprimere il proprio parere con rispetto, coraggio e sincerità. Richiede ugualmente ai vescovi umiltà, capacità di ascolto, di autocritica e di lasciarsi aiutare. Se difenderemo questo legame procederemo sicuri nel nostro cammino.

## 3. *Vicinanza tra presbiteri*

Qui, più che vicinanza, parlerei di un vero senso di appartenenza a un *corpus*: il presbiterio e dunque la fraternità sacramentale. Gesù si manifesta lì dove ci sono dei fratelli disposti ad amarsi. Fraternità è scegliere deliberatamente di cercare di essere santi con gli altri e non in solitudine, santi con gli altri. Il Papa cita un proverbio africano, che conosciamo bene, che dice: “*Se vuoi andare veloce, vai da solo; se vuoi andare lontano, vai con gli altri*”. A volte sembra che la Chiesa sia lenta – ed è vero – mi piace pensare che sia la lentezza di chi ha deciso di camminare in fraternità. Anche accompagnando gli ultimi, ma sempre in fraternità.

Le caratteristiche della fraternità cristiana, a cominciare da quella presbiterale sono quelle dell’amore. San Paolo, nel capitolo 13 della Prima Lettera ai Corinzi, ci ha lasciato una “mappa” chiara dell’amore: *la pazienza*, e poi *la benignità*. Tener lontana la incapacità di gioire del bene altrui, degli altri, cioè *l’invidia*, per essere davvero un “*noi*”, non c’è bisogno

di indossare maschere che offrono di noi solo un'immagine vincente. Non abbiamo cioè bisogno di *vantarci*, né tanto meno di *gonfiarci* o, peggio ancora, di assumere atteggiamenti violenti, *mancandoci di rispetto*. L'amore fraterno *non cerca il proprio interesse*, non lascia spazio all'*ira*, al risentimento, come se il fratello che mi è accanto mi avesse in qualche maniera defraudato di qualcosa. E quando incontro la miseria dell'altro, sono disposto a *non ricordare per sempre il male ricevuto*, a non farlo diventare l'unico criterio di giudizio, fino al punto magari di *godere dell'ingiustizia* quando riguarda proprio chi mi ha fatto soffrire. L'amore vero *si compiace della verità* e considera un peccato grave attentare alla verità e alla dignità dei fratelli attraverso le calunnie, la maldicenza, il chiacchiericcio. L'origine è l'invidia.

In definitiva, carissimi, quello che vi chiedo è che vi sforziate di volervi bene, rispettando gli uni il lavoro degli altri. Volervi bene non solo nelle cerchie di amici, ma tutti con tutti. I numeri del nostro Presbiterio sono tali che questo è davvero possibile. E, permettetemi: non vi cercate solo quando avete bisogno di un aiuto per una sostituzione, ma anche quando c'è qualcosa di bello da condividere. E poi, ancora, sappiatevi ringraziare con affettuosa cordialità, sempre. Tutti sappiamo quanto può essere difficile vivere in comunità o nel presbiterio – qualche santo diceva: la vita comunitaria è la mia penitenza –, quanto è difficile condividere il quotidiano con coloro che per il comune ministero a servizio del popolo di Dio, sono nostri fratelli. Oggi la profezia della fraternità rimane quanto mai necessaria ed ha bisogno di annunciatori; ha bisogno di persone che, consapevoli dei propri limiti e delle difficoltà che si presentano, si lascino toccare, interpellare e smuovere dalle parole del Signore: *“Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri”* (Gv 13,35).

Per i presbiteri l'amore fraterno non resta chiuso in un piccolo gruppo, ma si declina come carità pastorale, che spinge a viverlo concretamente nella missione. Possiamo dire di amare se impariamo a declinarlo alla maniera che descrive San Paolo. E solo chi cerca di amare è al sicuro. L'amore fra i presbiteri ha la preziosa funzione di custodire, di custodirsi mutuamente.

E su questo il Papa aggiunge: *“Mi spingo a dire che lì dove funziona la fraternità sacerdotale, la vicinanza fra i preti, ci sono legami di vera amicizia, lì è anche possibile vivere con più serenità anche la scelta celibataria. Il celibato è un dono che la Chiesa latina custodisce, ma è un dono che per essere vissuto come santificazione necessita di relazioni sane, di rapporti di vera stima e di vero bene che trovano la loro radice in Cristo. Senza amici e senza preghiera il celibato può diventare un peso insopportabile e una contro-testimonianza alla bellezza stessa del sacerdozio”*. Ricordate sempre, carissimi che la nostra forza è l'*“insieme”*. Questo ve lo raccomando con grande intensità: quando si è soli, è più facile cadere! E, tra l'altro, la gente, che ha fiuto, si accorge di tante cose!

E, infine la vicinanza al popolo.

#### **4. Vicinanza al popolo**

Su questo il magistero di Papa Francesco è davvero ricco e bello. Molte volte ha sottolineato come la relazione con il Popolo Santo di Dio è per ciascuno di noi non un dovere

ma una grazia. *“L’amore per la gente è una forza spirituale che favorisce l’incontro in pienezza con Dio”*, afferma nella *Evangelii Gaudium*. Ecco perché il posto di ogni sacerdote è in mezzo alla gente, in un rapporto di vicinanza con il popolo.

Sempre nella *Evangelii gaudium* il Papa ci dice che *“per essere evangelizzatori occorre anche sviluppare il gusto spirituale di rimanere vicini alla vita della gente, fino al punto di scoprire che ciò diventa fonte di una gioia superiore. La missione è una passione per Gesù ma, al tempo stesso, è una passione per il suo popolo. L’identità sacerdotale non si può capire senza l’appartenenza al Santo Popolo fedele di Dio”*. Perciò mi permetto di esortarvi a stare di più tra la gente, con la gente, proprio per quel senso di paternità che dovete sempre coltivare. Non so quale padre può con tanta facilità lasciare i figli per andarsene in giro, come facciamo spesso noi, accontentandoci di trovare le necessarie sostituzioni.

Il Papa ci esorta a ricomprendere nuovamente l’identità del sacerdozio, vivendo in stretto rapporto con la vita reale della gente, accanto ad essa, senza nessuna via di fuga. *“A volte sentiamo la tentazione di essere cristiani mantenendo una prudente distanza dalle piaghe del Signore. Ma Gesù vuole che tocchiamo la miseria umana, che tocchiamo la carne sofferente degli altri. Aspetta che rinunciamo a cercare quei ripari personali o comunitari che ci permettono di mantenerci a distanza dal nodo del dramma umano, affinché accettiamo veramente di entrare in contatto con l’esistenza concreta degli altri e conosciamo la forza della tenerezza”*.

Vicinanza al Popolo di Dio, dunque. Una vicinanza che, arricchita con le “altre tre vicinanze”, invita – e in una certa misura lo esige – di portare avanti lo stile del Signore, che è stile di vicinanza, di compassione e di tenerezza, perché capace di camminare non come un giudice ma come il Buon Samaritano, che riconosce le ferite del suo popolo, la sofferenza vissuta in silenzio, l’abnegazione e i sacrifici di tanti padri e madri per mandare avanti le loro famiglie, e anche le conseguenze della violenza, della corruzione e dell’indifferenza, che al loro passaggio cercano di mettere a tacere ogni speranza. Anche oggi la gente ci chiede pastori del popolo e non chierici di Stato o “professionisti del sacro”; pastori che sappiano di compassione, di opportunità; uomini coraggiosi, capaci di fermarsi davanti a chi è ferito e di tendergli la mano; uomini contemplativi che, nella vicinanza al loro popolo, possano annunciare sulle piaghe del mondo la forza operante della Risurrezione.

Grazie per il vostro paziente ascolto e auguri di buon lavoro a tutti!

Montegrosso, 16 giugno 2023.

Vostro

† Luigi Mansi

Vescovo